TOMI NELLA POESIA D'ESILIO DI OVIDIO

GIUSEPPINO MINCIONE

Tomi ha avuto la sorte di entrare negli interessi di Ovidio in un periodo della vita del Poeta, certamente non fortunato. Se il Poeta dell'amore e della gioia avesse avuto l'occasione di visitare Tomi e la sua zona in gita di diporto, come un turista qualsiasi o, come l'Ulisse di Dante, per "diventar del mondo esperto" (Inf. XXVI, 98), probabilmente Tomi avrebbe suggerito a lui sentimenti diversi, cioè di bellezza, di luce e di sogno, e nei ricordi dei posteri sarebbe passata come luogo ameno e ricco di cose curiose o come una sponda felice aperta verso l'Oriente. Il Poeta invece vi è venuto relegato, strappato improvvisamente agli affetti più imperiosamente presenti nel suo cuore, come la casa, Roma, Sulmona, gli amici e la moglie, in una parola violentemente staccato dal suo ambiente, come un polipo abbarbicato ai fondi marini.

Ovidio con l'editto di Augusto, l'8 d.C., lasciava un mondo dorato, dove egli era apprezzato e conosciuto da tutti e dove le sue opere costituivano il pascolo prelibato di curiosi e di uomini e donne alla ricerca di sensazioni nuove e di stimoli alla fantasia.

In un passo dell'*Arte di amare* egli ha scritto di Roma: "Essa ha tutto ciò che di bello v'è nel mondo"[1]. Lo stesso attaccamento egli aveva per Sulmona e per la gente peligna, tanto da dire che come Mantova era fiera di Virgilio e Verona di Catullo, Sulmona lo era di lui, sicuro di essere chiamato „la gloria della gente peligna": *Paelignae dicar gloria gentis ego*[2].

Tutto questo aveva creato nell'esule uno stato d'animo, che lo portava a vedere il brutto ed il male in tutte le cose che non fossero Roma o la sua Sulmona. Cosa c'é di meglio di Roma e cosa di peggio del freddo della Scizia? egli diceva: quid melius Roma? *Scythico quid frigore peius? (ex Pont:* I, 3, 37). Egli proietta nel suo animo situazioni esterne ed a volte le deforma, perché le vede con l'occhio di esule triste e senza speranza.

Rossana Mugellesi di recente ha saputo cogliere il vero aspetto della poesia dell'esilio di Ovidio: essa situa nell'animo triste di Ovidio "la deformazione" del paesaggio di Tomi, perché vede in quella terra "un paese desolato e orrido" per il fatto che il suo male "è di natura spirituale e nasce da uno stato d'animo addolorato e disperato come colui che è costretto a rimanere in esilio in una terra ostile e fredda, nonostante le ripetute richieste di grazia"[3].

Ma già il rumeno N. Herescu, in occasione delle celebrazioni bimillenarie di Ovidio a Sulmona, fece rilevare il contrasto tra la vita di Tomi e quella di Roma, che il Poeta era stato costretto a lasciare improvvisamente: egli vi sostenne giustamente che proprio

---

[1] Ars am. I, 56 : „Haec habet", ut dicas „quidquid in orbe fuit".

[2] *Am.* III, 15, 7—8: *Mantua Vergilio, gaudet Verona Catullo;*
Paelignae dicar gloria gentis ego.

[3] R. Murgellesi, *Paesaggi latini*, Firenze 1975, pp. 69—70.

da ciò derivava l'esagerazione dell'esule nel far risaltare l'aspetto negativo della zona lontana della Scizia[4].

Ed in tale situazione mi sembra di poter cogliere una strana somiglianza, sia pure tenendo conto dei motivi e dei tempi diversi, tra l'esilio di Ovidio e quello toccato al conterraneo Gabriele D'Annunzio, prima in Francia, a Parigi e ad Arcachon, e poi nella prigione dorata di Gardone Riviera. Due poeti, due figli delle genti d'Abruzzo e due vittime di una sorte che tristamente in parte li accomuna.

Per quanto concerne la nuova situazione in cui è venuto a trovarsi il Poeta peligno, è Ovidio stesso che confessa candidamente, in un passo della lettera *ex Pont.* III, 9, 35, che quando era lieto ha cantato situazioni ed argomenti lieti, ora che è triste canta quelli tristi: *laeta fere laetus cecini, cano tristia tristis.*

Ecco, con parole allitteranti, con un poliptoto ripetuto nei due emistichi e con un'antitesi nei concetti, egli esprime la realtà del momento, dicendo con franchezza quale era il suo stato d'animo e giustificando il contenuto e l'insistenza, che si evidenziano in tante lettere e che a molti critici invece sono sembrate querimonie interminabili e stucchevoli. Al contrario, proprio in questa chiave di lettura, fornitaci dal Poeta stesso vanno esaminate le lettere dei *Tristia* e dei *Pontica*, perché solo così esse presentano sgombre da pregiudizi, che distorcono spesso la realtà delle cose.

Ha ben ragione N. Herescu di scrivere, nella relazione citata, che tre sono le città che si competono la gloria di vivere nei versi di Ovidio: Sulmona, Roma e Tomi; ma esse vi sono presenti con toni e con colori diversi[5], perché il Poeta era legato a tutte e tre in modi differenti e quindi differenti erano le sensazioni che ciascuna di esse suscitava nell'animo del Poeta: Sulmona é la città cara per i ricordi della sua nascita e della sua infazia, come è cara per i beni paterni; Roma è la città della giovinezza e maturità con tutte le esperienze e le seduzioni vissute tra la gioia e la fama di poeta; Tomi infine è la città della sua relegazione, della punizione inflittagli e mal sopportata nonché della sua vecchiaia senza sorriso.

Tomi è sempre nominata e citata come termine di confronto con le altre due città e naturalmente nel confronto essa ne esce perdente, perché, come bene ha messo in luce Yve Bouynot, Ovidio è prigioniero di Roma più ancora che di Tomi[6].

La successione delle elegie, se rispecchia anche l'ordine di composizione, ci offrirà i diversi stati d'animo con cui Ovidio ha visto e ritratto Tomi ed i suoi abitanti.

Già con la elegìa autobiografica il Poeta ci informa che all'età di cinquant'anni ricevette l'ordine di recarsi "presso i Tomitani, posti alla parte sinistra del Ponto Eusino"[7], ma nell'elegìa in cui è descritta l'ultima notte passata a Roma, egli precisa che non aveva nessuna voglia di affrettare la partenza, perché la destinazione era la Scizia e la città da abbandonare era Roma[8]. Ecco già i segni della lotta interiore, che şi creava in lui, per cui il Poeta non sa cosa fare, perché da una parte c'è l'ordine perentorio di partire, dall'altra il dolce amore della patria lo trattiene: *blando patriae retinebar amore*[9]. Altra allusione a Tomi si ha nell'elegìa in cui la nave, che trasportava il Poeta verso il luogo d'esilio, è coinvolta in una tremenda tempesta di mare. Egli temendo di morire prega gli dèi di scamparlo dalla morte e di affrettare il suo arrivo alle spiagge

---

[4] N. Herescu, *Ovide, le Getique (Pont.* IV, 13, 18 : *paene poeta Getes)* in *Atti del Conv. Intern. Ovid. di Sulmona* del 1958, Roma 1959, p. 55. Vedere queste considerazioni ora anche nel mio saggio *Gli affetti domestici di Ovidio,* in *"L'IPETRO"*, n. 18, Edizioni Marco Core, Penne 1986, p. 46, n. 60.

[5] N. Herescu, op. cit., p. 57.

[6] Y. Bouynet, *Misère et grandeur de l'exil* in *Atti del Conv. Intern. Ovid.* cit., p. 256.

[7] *Trist.* IV, 10, 95—97 :

postque meos ortus Pisea vinctus oliva
abstulerat deciens prâemia victor eques,
cum maris Euxini positos ad laeva Tomitas.

[8] *Trist.* I, 3, 61—62 :

"quid propero? Scythia est quo mittimur" inquan,
"Roma relinquenda est".

[9] Ibid. v. 49.

inospitali del Ponto, rendendo così più breve la via di vedere i Tomitani[10]. Si ha l'impressione di assistere allo spettacolo descritto da Virgilio sulla sponda del fiume Acheronte, dove Enea vide addensata la folla delle anime che tendevano le mani verso Caronte *ripae ulterioris amore* (Verg. *Aen.* VI, 314), immagine questa ripresa anche da Dante nel suo *Inferno* (III, 74 e 124—126).

Finalmente il Poeta raggiunge la terra di Scizia, voluta dal suo destino[11], dove dà inizio a quella vita di esule che lo riempirà di sofferenze di rimpianti e di delusioni. L'unica medicina a tali travagli è la poesia, come dice egli stesso in diversi passi delle sue elegie dell'esilio[12]. Da quando e terminato il viaggio egli non fa altro che piangere: *nil nisi flere libet*[13]. Lo tormenta il ricordo di Roma e della casa e gli rimane fisso nel cuore il rimpianto dei luoghi e di tutto ciò che ha dovuto lasciare nella città di Roma[14]. E ciò è tanto vero che, malato a Tomi e dettando una lettera diretta alla moglie Fabia, prega questa di raccogliere le sue ossa in un'urna e di farle seppellire a Roma, non volendo essere esule anche dopo la morte :

sic ego non etiam mortuus exul ero[15].

In tal modo Ovidio, avendo accolto con sorpresa e malanimo l'ordine di andare in esilio, non riesce ad ambientarsi in una terra che considera così lontana, ai confini del mondo, separata dal mondo civile, ed ostile. Il suo stato d'animo non accetta la nuova situazione e perciò assimila il paesaggio alle sue impressioni, come bene fa rilevare il già ricordato Yve Bouynot[16]. Anche quando fornisce l'etimologia, sembra che egli quasi si compiacia che il nome di Tomi derivi dal vocabolo greco Τομή, cioè'taglio', 'divisione', e su ciò costruisce la storia artificiosa di Medea[17]. E' vero che anche di Sulmona egli aveva dato l'etimologia, facendone risalire la denominazione ad un compagno di Enea, Solymo[18]. Ma lo spirito, con cui egli vuol nobilitare la sua città di un'origine lontana, è bene diverso da quello con cui tratta invece la storia di Tomi, ma tutto ciò rientra nella topica degli autori antichi, i quali, per una "passione etimologica", come la chiama E. Lozovan[19], cercano di dare degli eponimi alle proprie città, come aveva fatto anche Virgilio con Mantova[20].

Il tono macabro e sinistro dell'elegia nona del libro III dei *Tristia*, che possiamo denominare etimologica, si tinge di colori scuri e pessimistici in due lettere degli stessi *Tristia*, rispettivamente la 10 del libro III e la 7 del libro V. Nella prima la descrizione dell'inverno offre il destro al Poeta di parlare dei Tomitani, in mezzo ai quali si sente

---

[10] *Trist.* I, 2, 83—86.

[11] *Trist.* III, 2, 1.

[12] *Trist.* I, 11, 12 : *omnis ab hac cura cura levata mea est.*
IV, 10, 117—120 :
Gratia Musa, tibi! Nam tu solacia praebes,
tu curae requies, tu medicina venis.
Tu dux et comes es; tu nos abducis ab Histro,
in medio-que mihi das Helicone locum.

[13] *Trist.* III, 2, 19.

[14] Ibid., vv. 21—22.

[15] *Trist.* III, 3, 66.

[16] Y. Bouynot, op. cit., p. 256.

[17] *Trist.* III, 9. Anche del Ponto Eusino dirà che dagli antichi era chiamato *Axenus* (*Trist.* IV, 4, 56), cioè'inospitale', falsando il significato del vocabolo :
dictus ab antiquis Axenus ille fuit.

[18] Fast. IV, 77—70 :
Attulit Aeneas in loca nostra deos.
Huius erat Solymus Phrygia comes unus ab Ida,
a quo Sulmonis moenia nomen habet.

[19] E. Lozovan, *Réalités Pontiques et nécessités littéraires chez Ovide*, in *Atti del Conv. intern. Ovid.* cit., p. 363. Cfr. N. I. Herescu, *Poètes linguistes*, in "Rev. Et. Lat", 1946, pp. 71—74.

[20] Verg. *Aen.* X, 198—201.

circondato da Sarmati, Bessi e Geti. Egli inoltre accenna agli effetti della neve e del ghiaccio, al fiume che diventa gelato ed al vino che resta solido nel recipiente, oltre ai cosciali di pelle con cui gli abitanti si difendono dal freddo. E nel dir ciò il Poeta si protesta veritiero, perché — dice testualmente —, "quando non c'è interesse a dire bugie, il testimone deve riscuotere completa fiducia", e rafforza la sua credibilità aggiugendo che egli stesso ha visto il Ponto divenuto solido per il ghiaccio e che ha voluto far prova di ciò, calcando il duro mare e passando sulla superficie dell'acqua gelata[21]. Nella seconda elegìa informa un amico, cui è diretta la lettera, dei costumi e del comportamento del popolo tomitano e dice che quella è una spiaggia mista di Greci e di Geti. La prevalenza dei Sarmati e dei Geti fa paura, perché questi scorrazzano su cavalli, vanno sempre armati di coltello e portano chiome lunghe : in una parola, esso *locus est inamabilis,* tanto che non ve n'è uno più tristo al mondo. Egli si trova in un paese in cui nessuno è in grado di balbettare parole latine e la lingua greca viene imbarbarita dall'accento getico[22].

E' chiaro che in tutte queste espressioni c'è della esagerazione, dovuta prima di tutto alla natura poetica della sua narrazione ed all'indole stessa di Ovidio e poi al fatto che il Poeta doveva presentare queste popolazioni con colori e toni forti per fare più colpo sugli amici e sulla moglie in Roma e per perorare meglio la sua causa. Lozovan parla di obiettivi precisi di Ovidio nel far ciò : egli voleva, secondo il critico, apparire esempio dello stato di umiliazione in cui si era ridotto[23]. Ed allora l'interesse risalta evidente nel Poeta che scrive, contrariamente a quanto aveva voluto dare ad intendere. D'altro canto peró non va dimenticato che ciò faveva parte din un „cliché" e di una topica degli scrittori che hanno parlato dei luoghi dell'esilio, come hanno messo bene in rilievo gli studiosi, citando a confronto i casi di Cicerone e di Seneca il filosofo[24].

Per quanto invece concerne la topografia e la descrizione dei luoghi, esse vanno riportate a quanto avevano già scritto e scriveranno, prima e dopo Ovidio, su tali argomenti altri scrittori greci e latini da Erodoto a Strabone, da Seneca a Plinio, da Tacito Ammiano Marcellino ed agli autori cristiani. Ora Ovidio, attingendo ai soliti repertori a sua disposizione, avrà colorito ed esagerato alquanto le sue descrizioni, ma un fondo di vero ci doveva pur essere: il Poeta proveniva da zone più calde e come meridionale certamente doveva risentire fortemente i rigori di quel freddo e, anche se egli era portato ad esagerare in tutta buona fede, come scrive ancora E. Lozovan, "quasi tutti i commentatori hanno accolto le descrizioni dell'inverno a Tomi"[25].

La partecipazione personale del Poeta a tale situazione di disagi emerge proprio nella chiusa della prima elegìa ora ricordata, la 10 del libro III dei *Tristia :* proprio questa terra — egli dice — è stata scovata per far scontare a me la pena :

haec est in poenam terra reperta meam[26].

Invece alla fine della seconda elegìa citata, la 7 del libro V dei *Tristia,* il Poeta confessa al suo lettore che egli cerca l'oblìo delle sue miserie con i carmi : *carminibus quarro miserarum oblivia re*[27].

Ma a questo punto Ovidio introduce già un elemento di novità : "Io pure, vate romano,... sono costretto a dire la maggior parte delle cose in lingua sarmatica"[28]. Questo è già un segno di apertura dell'animo del Poeta verso questo popolo. Un altro passo in avanti verso tale apertura si ha quando comincia a spuntare un tantino di simpatìa nei confronti dei Tomitani con l'elegìa 12 del III libro dei *Tristia,* dove la fine dell'inverno porta la gioia nel cuore di tutti ed anche nell'animo del Poeta. "I fanciulli e le gioconde

[21] *Trist.* III, 10 passim.
[22] *Trist.* V, 7 passim.
[23] E. Lozovan, op. cit., p. 368.
[24] Cfr. E. Lozovan, op. cit., p. 368.
[25] E. Lozovan, op. cit., p. 358. Cfr. anche la biobliografia relativa a tale argomento citata dal Lozovan.
[26] *Trist.* III, 10, 78.
[27] *Trist.* V, 7, 67.

fanciulle raccolgono le viole, che nascono nella rustica terra, senza che nessuno le semini[29]. In tal modo la rustica tellus è in grado di produrre anche fiori e di dare gioia ai fanciulli ed alle fanciule. Però tale primavera, con tutti i suoi doni, non è tanto quella del paese dei Geti quanto quella dell'Italia e di Roma, dove la fantasia del Poeta torna subito per ricordare feste e giochi, che con questa stagione tornano puntualmente a svolgersi, per cui egli finisce col chanare felice quattro volte o infinitamente felice colui al quale e lecito godersi Roma senza divieti[30]. Cosi come un *refrain* fa capolino il *desiderium urbis*. Yve Bouynot fa osservare giustamente che egli dipinge la primavera di Tomi, ma rivede quella di Roma[31]. E ciò rientra nella logica del rimpianto di Roma, della casa e dei luoghi lasciati: *Roma domusque subit desideriumque locorum* (Trst. III, 2, 21). In lui riaffiora continuamente quella dolcezza inesprimibile, che riporta tutti verso il luogo di nascita e non ci fa mai dimenticare di sé, come scrive in un altro passo di *ex Ponto* I, 3, 35—36.

Altro motivo di dolore dev'essere cercato nel fatto che egli, nutrendo continuamente la speranza di libertà o di un trasferimento in un luogo più vicino all'Italia, nei primi lunghi mesi non era riuscito ad ambientarsi né fisicamente né psicologicamente né, probabilmente, c'era la volontà di farlo. Egli infatti si augurava che quello fosse un luogo di soggiorno temporaneo per scontare la sua pena :

Di facite ut Caesar non hic penetrale domumque,
hospitium poenae sed velit esse meae.[32]

Scrivendo a Bruto, suo amico, Ovidio già si definisce non un nuovo abitante della terra di Tomi : *Tomitanae iam non novus incola terrae*[33], mentre nella letera seguente diretta a Cotta Massimo, parente della moglie Fabia, il Poeta, poiche si trova gia al quarto inverno (*cumuque meo fato quarta fatigat hiems*, v. 26), comunica i suoi incubi notturni ed il desiderio di morire e subito dopo quello di sopravvivere : *saepe precor mortem, mortem quoque deprecor idem*, v. 57. In tal modo il contrasto presente nel suo cuore si esprime anche attraverso parole allitteranti ed antitetiche, che ne mettono in rilievo il significato.

Poiché Augusto non sa in quale condizione egli si trovi in quel luogo estremo del mondo (*ultimus hic locus*, v. 72), egli prega Massimo di informarne l'imperatore e di ottenergli almeno il trasferimento in un luogo più vicino alla patria[34]. Tuttavia allo stesso Massimo invia a Roma anche un omaggio dalla terra scitica, le cui donne — egli dice — non conoscono l'arte di tessere e di filare, ma portano con disinvoltura, ritte sul capo, brocche piene d'acqua. Il dono consiste in una faretra con frecce, come prodotto di quella *terra amara*[35], da cui non ha saputo scegliere altro dono gradito.

Col tempo tuttavia il dolore stava diventando in lui una cosa consueta e l'esilio si faveva più sopportabile[36]; egli inoltre, avendo già imparato la lingua getica e sarmatica, informa lo stesso Cotta Massimo che egli nel conversare con gli abitanti di Tomi aveva parlato loro anche della nobiltà della famiglia dei Fabi[37].

---

[28] Ibid., vv. 55—56.

[29] *Trist.* III, 12, 5—6 :
iam violam puerique legunt hilaresque puellae,
rustica quae nullo nata serente venit.

[30] Ibid., vv. 25—26 :
cuater, o quotiens non est numerare, beatum,
non interdicta cui licet Urbe frui !

[31] Y. Bouynot., op. cit., p. 256.

[32] *Trist.* III, 12, 53—54.

[33] *Ex Pont.* I, 1, 1.

[34] *Ex Pont.* I, 2, 128 : *ut propior patriae sit fuga nostra roga.*

[35] *Ex Pont.* III, 8, 19.

[36] *Ext Pont. II, 7, 39 : iam dolor in morem venit meus.*
57 : *fit fuga temporibus levior.*

[37] *Ex Pont.* III, 2, 37—40.

Già è trascorso un quinquennio nella Scizia e ne inizia già un altro, ma la sorte per lui rimane immutata *(perstat fortuna tenax)*[38], il Poeta tuttavia sta entrando nelle grazie dei Tomitani, i quali si mostrano favorevoli a lui e lo assistono[39] tanto che egli può dire di non essere antipatico a loro, né, d'altronde, egli merita di esserlo :

nec sumus hic odio, nec scilicet esse meremur[40].

Ovidio arriva a dire che ormai gli è cara *(tam mihi cara Tomis)*, e che essa è diventata per lui una seconda patria[41].

Il tempo ormai non solo gli ha acumulato sulle spalle gli anni e gli ha tinto di bianco i capelli e le tempia, ma lo ha reso più rassegnato alla sorte e gli ha fatto vedere la caducità della vita : tutto è attacato ad un tenuo filo — egli dice — e le cose, che un tempo furono in auge, improvvisamente possono andare in rovina :

omnia sunt hominum tenui pendentia filo
et subito casu quae voluere, ruunt[42].

Anche i Tomitani ormai sanno mostrare a lui comprensione ed amore per le sue sofferenze, anche più dei suoi compatrioti Peligni[43]. Ed egli, facendo ammenda, ora confessa apertamente di aver aborrito i luoghi della Scizia, ma di amare i Tomitani :

Tomitae,
quos ego, cum loca sim vestra perosus, amo[44].

E come se non si fosse scusato abbastanza, il Poeta insiste dicendo che le sue lettere hanno lamentato il freddo, le incursioni ostili e gli assalti nemici ; egli se l'è presa con i luoghi e non con gli abitanti : *in loca, non homines, verissima crimina dixi*[45].

Tardiva riconciliazione del Poeta con quella che aveva definito *dira regio* (Trist. III, 3, 5); tardiva riconciliazione, ma utile sia ad Ovidio che ai Tomitani, che riceveranno fama dai suoi versi.

N. Herescu chiama questa conversione di Ovidio una "cosa curiosa", quasi "un colpo di scena", se tale storia potesse svolgersi sulla scena di un teatro[46]. Il critico ha visto bene, ma la spiegazione di ciò ci viene proprio da Ovidio, il quale dice che la lunga permanenza in questo paese ormai aveva sedato le ferite del suo spirito[47] ed egli, ormai compreso e bene accetto da Tomitani, aveva cominciato ad amarli.

---

[38] *Ex Pont.* Iv, 6, 5—7 :
In Scythia nobis quinquennis Olympias acta est :
iam tempus lustri transit in alterius.
Perstat enim fortuna tenax...

[39] *Ex Pont.* IV, 9, 97 : *hoc facit ut misero faveant adsintque Tomitae.*

[40] Ibid., v. 89.

[41] *Ex Pont.* IV, 14, 59—60:
tam mihi cara Tomis, patria quae sede fugatis
tempus ad hoc nobis hospita fida manet.

[42] *Ex Pont.* IV, 3, 35—36.

[43] *Ex Pont.* IV, 14, 49—50 :
gens mea Paeligni regioque domestica Sulmo
non potuit nostris levior esse malis.

[44] Ibid., vv. 23—25.

[45] Ibid., vv. 26—29 :
littera in vobis est mea questa nihil.
Frigus et incursus omni de parte timendos
et quod pulsetur murus ab hoste queror.

[46] N. Herescu, *Ovide, le Getique*, cit., p. 71.

[47] *Ex Pont.* IV, 11, 19 : *cum longa dies sedavit vulnera mentis.*

Tomi, la terra assegnatagli dal destino, come fa notare Victor Buescu, ormai era diventata par lui una seconda Roma[48]. Ovidio dice a Severo che al punto in cui era arrivato lui, anche Omero sarebbe diventato un Geta, se qualcuno lo avesse confinato in quella terra (*ex. Pont.* IV, 2, 21—22).

Ovidio aveva persino composto un poemetto nella lingua getica, adattando questa ai metri latini. Pur avendo egli cantato le lodi di Tiberio insieme con quelle di Augusto e di Livia, il suo poemetto, composto nella lingua getica, era talmente piaciuto che alla fine della lettura scoppiò un lungo e fragoroso applauso al suo indirizzo[49]. Così Ovidio fu consacrato poeta dai Geti e cominciò ad essere chiamato con tale appellativo tra loro[50]; inoltre fu accolto tra i cittadini din Tomi e fu designato a presiedere alle feste organizzate in onore degli dèi[51].

Per Ovidio, così lungamente amareggiato dalle travesie della vita negli ultimi anni della sua esistenza, l'accoglienza e gli onori dei Tomitani costituivano come un grande balsamo : lo ripagavano di tutte le amarezze e davano a lui il diritto ed il vanto di poter essere non solo *Paelignae gloria gentis,* ma anche la gloria del popolo e della città di Tomi, al cui ricordo da allora egli è perennemente legato.

---

[48] *Ex Pont.* I, 5, 67 :

quem fortuna dedit, Roma sit ille locus.

Cfr. V. Buescu, *Trois aspects "Roumains" d'Ovide,* in *Atti del Con. Intern. Ovid.* ecc. cit., p. 239.

[49] *Ex Pont.* IV, 13, 33—36 :

haec ubi non patria perlegi scripta Camena,
venit et ad digitos ultima charta meos
et caput et plenas omnes movere pharetras
et longum Getico murmur in ore fuit.

[50] Ibid., v. 18 :

carmina quae facieban paene poeta Getes.

vv. 21—22 :

coepique poetae
inter inhumanos nomen habere Getas.

[51] *Ex Pont.* IV, 9, 99—104; 14, 51—56.